

CAPITOLO 6

Con-dividere un cortile tra razza, classe e genere. Per un'etnografia situata in una scuola del centro di Roma

Giovanni Castagno

1. Introduzione

Gli spazi delle scuole sono sempre più spesso, fortunatamente, messi a disposizione della popolazione del quartiere nel quale si trovano, che li utilizza oltre l'orario scolastico per realizzare attività molto diverse. In alcuni casi l'utilizzo è di carattere culturale, come per quanto riguarda i corsi di lingua italiana rivolti agli immigrati, o la ludoteca e il doposcuola, le cui attività soddisfano le esigenze di chi non potrebbe altrimenti garantire condizioni ottimali per lo svolgimento dei compiti o per sviluppare maggiormente la socialità dei bambini.

Palestre e cortili vengono, invece, occupati da associazioni sportive dilettantistiche che permettono a bambini e ragazzi, ma in alcuni casi anche adulti, di svolgere, a prezzi contenuti, attività motorie che la scuola non è in grado di garantire durante l'orario delle attività curricolari, né di sostenere al di fuori di quell'orario e che, nel nostro Paese, sono state tradizionalmente delegate al settore privato.

Ad un uso strutturato, e quindi governato, dalla gestione associativa, si affianca però un uso informale degli spazi esterni che vengono lasciati a disposizione dei ragazzi e delle ragazze perché lo utilizzino in modo autonomo. Così, per lo meno, è nel cortile della Scuola primaria Di Donato nel rione Esquilino, a Roma. Proprio l'osservazione di questo utilizzo da parte delle generazioni dei più giovani rivela come gli attori che lo attraversano non sempre siano in grado di *con-dividerlo* senza la mediazione degli adulti. Attraverso l'osservazione degli scambi che si realizzano in un cortile scolastico diventa quindi possibile descrivere le pratiche di negoziazione che bambini e bambine, ragazzi e ragazze, stranieri e autoctoni, "mettono in campo" per risolvere conflitti, agire mediazioni possibili, favorire inclusione sociale, rendendo, attraverso un impegnativo lavoro educativo e di cura, quello spazio di tutti, senza che la legge del più forte diventi la regola.

Questo contributo si concentra proprio sulle pratiche informali di apprendimento e sulle relazioni possibili tra giovani in un contesto extrascolastico. Attraverso un'esperienza etnografica condotta all'interno del cortile della

scuola Di Donato e assumendo il punto di vista di un educatore operante da anni nel contesto, si intende dar conto di alcune pratiche di riappropriazione e di condivisione dello spazio di gioco e di interazione, alludendo a domande inevase di città e alla costruzione, dal basso, ma non per questo spontanea, dei contesti e delle pratiche del multiculturalismo quotidiano all'Esquilino.

2. Premesse: descrizione di un posizionamento

Quando ho incontrato Davide (uno dei tanti adolescenti nato e cresciuto in questa scuola), proprio davanti alle scale dell'ingresso della scuola Di Donato, su via Bixio, era da molto tempo che non ci vedevamo, ma sono bastate poche battute per ritrovare, dietro la sigaretta, il cappellino e il cappuccio della felpa rialzato, il bambino vivace e spensierato che correva da una parte all'altra del cortile, indisciplinato e irriducibile a qualsiasi inquadramento tattico, di cui ero stato per un paio d'anni l'allenatore. *“No, basta, – mi dice, – ormai non ci vengo più spesso qui, solo ogni tanto. Allarghiamo gli orizzonti anche, che è ora!”*

Dopo aver frequentato in questo edificio la scuola dell'Infanzia, poi la Primaria e la Secondaria di primo grado, lui che già è al terzo anno del Liceo Linguistico Machiavelli, a questo luogo rimane affettuosamente legato, ma non lo interessa più come prima: *“Continuo a giocare a basket qui con l'Esquilino¹, ma se devo uscire, allora vado dai miei amici a San Lorenzo.”*

La strada che lo separa dal quartiere dove va a scuola e dove ha costruito la sua nuova rete di relazioni è breve, basta attraversare il sottopassaggio, all'altezza di Santa Bibiana, proprio alla fine di via Bixio. Qualche centinaio di metri segnano una distanza che nelle sue parole sembrerebbero invece diventare chilometri. San Lorenzo, uno dei quartieri più popolari di Roma, dall'altra parte della ferrovia, è luogo *diverso* non solo per Davide, ma per le caratteristiche di un quartiere che ha vissuto e si è sviluppato in una direzione che nulla ha a che fare con quella dell'Esquilino e Davide ne è perfettamente cosciente, quando mi dice che è a piazza di Santa Immacolata che si vede con i suoi amici il suo sguardo rivela una profonda consapevolezza di quello che nell'immaginario possa rappresentare quel luogo e si affretta a precisare che però, la piazza non è più come prima, che la presenza della polizia l'ha resa molto più sicura.

Eppure, il cortile di fronte al quale ci troviamo, a dispetto di quanto è accaduto per Davide, continua a essere un riferimento per molti ragazzi della sua generazione e non solo. Da quando, infatti, l'associazione dei genitori²

¹ L'Esquilino Basket è un'associazione dilettantistica sportiva nata alla fine degli anni Novanta per iniziativa di alcuni genitori all'interno della scuola Di Donato.

² L'Associazione Genitori Di Donato nasce e si afferma come un esperimento di partecipazione attiva dei cittadini del quartiere alla vita scolastica dei propri figli. Negli anni è diventata una realtà associativa la cui capacità organizzativa, comunicativa e politica ha, attraverso l'impegno delle famiglie che ne fanno parte, abbondantemente valicato i confini materiali e simbolici della scuola, diventando un riferimento per l'intero rione: “uscendo dalla scuola, l'Associazione è inoltre diventata un im-

della scuola si è messa in moto, un cortile come tanti altri ha assunto una funzione che raramente riesce ad assumere nei plessi scolastici.

Prima di avventurarsi in questo viaggio però è utile “scoprire alcune carte” e condividere alcune considerazioni sulla “posizione” del soggetto che ha osservato e interpretato quello che accade nel cortile della scuola Di Donato. Sono necessarie, pertanto, alcune precisazioni sul piano della riflessione metodologica e sull’impianto etnografico della ricerca.

Il presente lavoro si iscrive all’interno di un più articolato tentativo di approfondire le dinamiche sociali che ruotano intorno all’associazione dei genitori della Di Donato, una vicenda che ha coinvolto molte persone e che, negli ultimi anni, ha contribuito a costruire un “luogo” di pratiche e di riflessioni fortemente connotate da una educazione che potremmo definire “multiculturale” e cosmopolita, orientata, cioè, alla rimozione di pregiudizi e stereotipi che ostacolano l’inserimento e la partecipazione delle comunità straniere nella nostra società. Sono stati, al tal fine, raccolti vari materiali, avviati continui confronti e discussioni, realizzate alcune interviste coinvolgendo persone che hanno rivestito ruoli formali nella vita dell’associazione – tra queste Silvia Stepanovich, attuale presidente dell’associazione, Guido Musillo, attuale vice presidente, Francesca Balossi, ex vice presidente – istruttori e volontari dell’associazione e, soprattutto, educatori, che si occupano delle attività ludiche e di quelle di sostegno allo studio nei locali interrati dell’istituto scolastico.

All’interno di questa cornice ho pensato fosse utile e interessante individuare una serie di “oggetti” e fenomeni sui quali concentrare il mio sguardo perché fosse possibile, come in un puzzle, ricostruire un affresco più generale del contesto e dei processi attivati. Il cortile della scuola era uno di questi. Attraverso le conoscenze accumulate da un’assidua frequentazione di questo luogo³ è stato relativamente facile entrare in contatto con una serie di ragazzi che lo frequentano abitualmente e stabilire con loro un dialogo attraverso il

portante riferimento per la vita del quartiere Esquilino, inserita in una rete di rapporti con altre associazioni, progetti, enti che lavorano per la costruzione di una città a misura di bambino” si legge sulla pagine del sito dell’Associazione, tanto che dal 2014, almeno una volta l’anno, si svolge un incontro della rete cittadina - a Roma sono 30 le associazioni di genitori ed altrettanti i comitati - ed in collaborazione con il MoVI (Movimento di volontariato italiano) è nata una rete nazionale di scuole che promuove l’apertura al territorio e la costruzione di un modello co-gestito dell’istituzione scolastica (18 città collegate da nord a sud).

³ Poco più di dieci anni fa un mio amico e collega antropologo, Federico Mento aveva messo in piedi un progetto di inclusione sociale attraverso il Cricket, fondando l’associazione Piazza Vittorio Cricket Club. Parallelamente la compagna, Mercedes aveva iniziato a lavorare nella ludoteca della scuola dove molti bambini dopo aver partecipato ai laboratori di arte e creatività che lei proponeva si riversavano nel cortile per giocare a calcio. Senza un controllo però questa abitudine stava cominciando a creare dei problemi di convivenza tra bambini che volevano usare il cortile in modo diverso. Conoscendo la mia passione per il calcio e l’insegnamento Federico mi propose di mettermi in contatto con l’associazione e candidarmi all’organizzazione di corsi più strutturati sia per i bambini che per gli adolescenti che frequentavano il cortile. Nell’elaborare questo focus di analisi non è possibile assumere una posizione neutra, estranea, distante di ricercatore ispirato da una lettura ingenua e da un approccio superficiale di *osservazione partecipante* e non considerare questi elementi, che condizionano le chiavi di accesso a un contesto.

quale provare a capire quale sia il loro punto di vista. Con la finalità di dare conto di una visione maturata, non solo sugli aspetti più direttamente legati allo spazio e alle modalità con le quali gli adolescenti lo occupano, ma più in generale per porre attenzione alla ricostruzione, a partire dalla loro prospettiva situata, dei processi che si attivano in quel contesto, l'esigenza maturata in questa riflessione è quella di considerarli nella loro qualità di attori che, anche nella pratica sportiva e ricreativa, agiscono relazioni sociali, producono socialità e modelli di legame sociale, condividono codici espressivi e rappresentazioni.

Benché sia numeroso il gruppo di adolescenti che si incontra abitualmente nel cortile della scuola Di Donato durante la settimana, è stato possibile, nella fase iniziale del lavoro di campo, realizzare delle interviste coinvolgendo una schiera ristretta di giovani, convergendo in una prima descrizione delle attività e delle dinamiche che li vedono protagonisti.

Date le specificità contestuali e alla luce delle riflessioni maturate negli ultimi decenni nell'ambito dell'approccio qualitativo nella ricerca sociale, sarebbe fuorviante inseguire rigorosi criteri di campionamento e avere un'estensione prestabilita di casi da interpellare (criterio euristico).

A queste riflessioni è bene aggiungere una che permette di comprendere meglio quale tipo di orientamento epistemologico si vuole qui difendere. Un orientamento si fonda dall'esigenza di sottoporre la coerenza del proprio lavoro non solo al rigore "tecnico" ma ancor di più al vaglio delle "scelte politiche" che lo devono sostenere e che si iscrivono in quel solco di approcci investigativi (e di inchiesta sociale)⁴ legati alla riflessione critica sul ruolo della ricerca e in particolare del ricercatore, impossibile da riassumere in queste pagine, ma che possono ben essere rappresentati dalla categoria di *posizionamento*. Estrapolando una celebre espressione comparsa negli anni Settanta sulle pagine di Rivolta Femminile, "*più ti occupi della donna più mi sei estranea. Sai cos'è esporsi in prima persona?*" continua a essere estremamente utile aver presente l'esigenza, anche in ambito accademico, allora espressa dalle femministe di *partire da sé*. Come nell'elaborazione di Sandra Harding⁵ (essere consapevoli del fatto che i saperi sono situati) e come in quella di Donna Haraway (prevedere la messa in parola della parzialità), la presa di coscienza del proprio essere parte sempre delle relazioni che costituiscono il campo d'azione nel quale ci si muove. Essere consapevoli di questo posizionarsi, non significa automaticamente essere in grado di scardinare ruoli che contribuiscono a costruire saperi e conoscenze funzionali al perpetuarsi degli stessi ruoli che incarniamo; come negli anni Settanta, sostenere che il "personale è politico" non garantisce il sovvertimento dell'ordine sociale e l'elaborazione di pratiche capaci di scardinare la divisione, la separazione prevista dall'organizzazione patriarcale della società, tra la sfera del privato, del personale, del soggetto, e la sfera pubblica, articolata in ruoli e funzioni e caratterizzata dall'oggettività delle norme condivise.

⁴ Pugliese (2009).

⁵ Harding (1993).

Eppure, ancora oggi questa lezione del movimento femminista, estesasi e intrecciatasi con epistemologie critiche, alla base di una visione intersezionale e non lineare dello sfruttamento capitalistico, come il marxismo femminista nero di Bell Hooks⁶ e Kimberlé Crenshaw, sembra essere riferimento molto utile per evitare di ricadere in una visione semplicistica e riduttiva che non consente alla pluralità delle identità agite dai soggetti di emergere e far parte di quel livello di analisi dal quale troppo facilmente le espelliamo. Ma anche per insistere sul ruolo politico dell'educazione e della ricerca: in *Teaching Community: A Pedagogy of hope*, Bell Hooks chiarisce molto bene quali retoriche sia necessario smontare nel panorama accademico contemporaneo,

“rather than embodying the conventional false assumption that the university setting is not the ‘real world’ and teaching accordingly, the democratic educator breaks through the false construction of the corporate university as set apart from real life and seeks to re-envision schooling as always a part of our real world experience, and our real life. Embracing the concept of a democratic education we see teaching and learning as taking place constantly. We share the knowledge gleaned in classrooms beyond those settings thereby working to challenge the construction of certain forms of knowledge as always and only available to the elite”⁷.

A maggior ragione quando affrontiamo temi che hanno a che fare con l'educazione, quindi, con il ruolo che a essa viene attribuito in un determinato contesto, sociale e spaziale, in questa particolare congiuntura storica e politica, è necessario fare una scelta di campo, proprio perché “there is little talk about schools and democracy and a great deal of debate about how schools might become more successful in meeting industrial needs and contributing to economic productivity. Against a landscape of shrinking economic resources, the breakup of liberal and radical public school coalitions, and the erosion of civil rights, the public debate about the nature of schooling has been replaced by

⁶ Gloria Jean Watkins è una scrittrice, attivista femminista statunitense ancora poco conosciuta in Italia nonostante il suo *Ain't a Woman? Black Woman and Feminism* del 1981 sia considerata un'opera fondamentale all'interno del paradigma intersezionale. Lo pseudonimo con cui è conosciuta deriva dal nome della bisnonna materna e le lettere minuscole sono una personale decisione frutto dell'esigenza di far concentrare il lettore sul proprio lavoro piuttosto che sul suo nome. Recentemente la casa editrice Meltemi ha tradotto *Insegnare a trasgredire, l'educazione come pratica di libertà*, pubblicato negli Stati Uniti nel 1994, di dieci anni prima di quello che abbiamo proposto in questo nostro contributo.

⁷ Hooks Bell (2003, p. 41). [Piuttosto che incorporare la falsa e convenzionale idea [che l'università non sta nel mondo reale, e insegnare in coerenza con questo presupposto, l'educatore democratico rompe questa falsa costruzione dell'università come separata dalla vita reale e cerca di ri-investire la scuola come parte del nostro mondo reale e della nostra vera vita. Abbracciando il concetto di educazione democratica noi pensiamo all'insegnamento e all'apprendimento come a un prendere sempre posizione. Condividiamo il sapere prodotto in classe alla base di questi ragionamenti e lavoriamo per cercare di costruire forme di sapere che non siano sempre e solo utilizzabili dalle élite.]

the concerns and interests of management experts”⁸. Nello scrivere queste parole, alla fine degli anni Ottanta, Henry Giroux si riferiva al contesto educativo americano, ma possiamo perfettamente estrapolarle per delineare un processo che si è realizzato in modo molto simile anche in Europa.

È bene quindi partire da qui: dalla riconoscibilità del ruolo che rivestiamo. Una riconoscibilità che è professionale e politica, quella cioè di chi lavorando all’interno di un contesto, scegliendo di collocarsi dalla parte di un’educazione inclusiva e promotrice di trasformazione, decide instaurare relazioni di carattere riflessivo con interlocutori – ragazzi e ragazze che frequentano abitualmente il cortile della scuola – i quali sono perfettamente consapevoli del fatto che si trovano davanti non un osservatore estraneo, esterno, ma un soggetto attivo, inserito all’interno delle dinamiche educative e relazionali della scuola. Perché questo non costituisca un ostacolo bisogna essere in grado di lavorare sulla relazione e stabilire un rapporto di fiducia non sempre scontato, non sempre facile, non sempre possibile.

“Ti ci metto in contatto io, – mi dice Abel –, *glielo dico che sei il miglior allenatore di calcio del mondo!*” A riprova del fatto che quale fosse il ricordo che molti ragazzi avevano, sarebbe stato impossibile che questo vissuto non li influenzasse sia nel momento in cui hanno accolto la proposta d’intervista, sia nel restituirmi ricordi, riflessioni, spunti, sia nell’aiuto a ricostruire “catene di rimandi” attraverso cui riuscire a ritrovare le voci di amici e amiche, le cui parole costituiscono una base imprescindibile di questo lavoro.

Così, grazie al mio legame con la scuola Di Donato, è stato semplice entrare in contatto con un primo gruppo di quattro ragazzi e una ragazza: Valerio, Abel, Davide, Mathias e Yousra. A loro ho posto alcune domande sul quartiere, sulla loro storia personale e in che modo quella storia si intrecciava a quella della scuola e dell’associazione genitori Di Donato. Tutti e cinque frequentano la scuola secondaria superiore. Nel caso di Abel, di Davide e Yousra il rapporto con il cortile risale alla prima infanzia avendo tutti e tre frequentato la scuola Di Donato fin dalle prime classi della scuola primaria. Per Valerio e Mathias invece, il contatto con questo luogo è più recente ma è rapidamente diventato molto intenso. Quotidiano. Le conversazioni che abbiamo intrattenuto si sono prevalentemente concentrate sull’uso che fanno del cortile, sulle loro principali passioni, sugli interessi, ma è stato altrettanto possibile ragionare sulle visioni del mondo, sugli *ideorami*⁹ che questi ragazzi, ormai adolescenti, hanno maturato frequentando questo spazio e assorbendo discorsi e retoriche ispirate a

⁸ Giroux (1988, p. 1). [C’è poco da dire rispetto a scuola e democrazia e molto da dire sulla necessità di promuovere un dibattito rispetto a come le scuole possono diventare più efficaci nel promuovere le necessità della società industriale e contribuire alla produttività economica. Contro uno scenario di caduta delle risorse economiche, la rottura di un patto tra le forze liberali e quelle socialdemocratiche sulla scuola pubblica, l’erosione dei diritti civili, il dibattito sulla natura dell’educazione e dell’insegnamento è stato occupato da concetti e interessi elaborati dagli esperti di pianificazione economica]

⁹ Appadurai (2001).

una visione decisamente ostile a qualsiasi forma di discriminazione. Parlando con loro emerge nettamente come chi ha ricevuto qui una educazione antirazzista, di questa educazione si faccia poi a sua volta promotore. Chi invece viene da territori diversi, proprio in questa storia educativa riconosce un valore a cui aderire, riconosce un motivo per il quale sentirsi comunque parte di una identità condivisa anche se assume spesso toni generici.

3. Alcune note di carattere storico sull'AG.

Le associazioni di genitori non sono certo un fenomeno nuovo, anzi, proprio la loro partecipazione alla vita scolastica costituisce il segnale di un profondo cambiamento all'interno della storia della nostra scuola. Diverse certo sono sempre state le opinioni sul ruolo che dovessero svolgere, e sulle modalità di questa interazione. Nota è per esempio la polemica che Rodari condusse negli anni Sessanta dalle colonne del «Giornale dei genitori» di cui era direttore, nei confronti di quelle associazioni che, presentandosi come apolitiche, mascheravano dietro una apparente neutralità i loro interessi, molto spesso opposti rispetto a quelli delle classi subalterne che pure avrebbero ben avuto bisogno di canali attraverso i quali far sentire la loro voce all'interno della Scuola. «Da un punto di vista puramente concettuale esiste certamente» diceva Rodari, «un insieme' di tutti i genitori che hanno un figlio al Giulio Cesare o al Virgilio o al Tasso, mettiamo. Questo insieme può anche formalmente costituire un'associazione: ma non vedo come un'associazione di persone socialmente, ideologicamente e politicamente eterogenee possa proporsi, di fronte alla scuola, fini comuni»¹⁰.

A questa utile riflessione, va aggiunto che la relazione educativa tra scuola e famiglia è stata a lungo caratterizzata, nel nostro paese, da conflitti: infatti «da una parte docenti e dirigenti che nessuno aveva preparato a una corretta gestione di quel rapporto, e dall'altra molti genitori che oscillavano tra un interessamento intrusivo (con la pretesa di insegnare agli insegnanti come insegnare) e una delega eccessiva, che scaricava sulla scuola anche le responsabilità educative della famiglia. Naturalmente non mancarono esempi incoraggianti di comitati e altre forme di collaborazione [...]. Si scelse la strada, come vedremo, di un rituale partecipativo esangue e ambiguo, destinato a deludere le speranze suscitate»¹¹.

A distanza di più di quarant'anni dal quadro che descriveva Saverio Santamaita, continuiamo ad assistere a una dialettica simile, che ripete, con una certa frequenza, il ritornello su genitori troppo invadenti o, dall'altra parte, sull'uso che la scuola fa della buona fede e disponibilità dei genitori liberandosi di responsabilità, anche economiche, che altrimenti non saprebbe più come

¹⁰ Rodari (2014, p. 13).

¹¹ Santamaita (2010, p. 163).

soddisfare. Eppure, già “la legge n. 517 del 1977 stabilì che gli edifici scolastici potessero essere utilizzati fuori dell’orario del servizio scolastico per attività che realizzino la funzione della scuola come centro di promozione culturale, sociale e civile”¹². Sarà però la riforma iniziata prima da Bassanini e poi proseguita da Berlinguer, alla fine degli anni Novanta a completare questa opera di de-centralizzazione della scuola che tanti malumori ancora genera. Non tanto per i principi di fondo che la ispiravano, altamente condivisibili, cioè riorganizzare il rapporto tra l’amministrazione centrale della scuola, il ministero, e le sue emanazioni territoriali, le scuole. Ma perché nei fatti, oggi lo si può dire tranquillamente, esso ha aperto la strada a un processo di distanziamento quando non di aperto confronto tra le scuole, spinte le une contro le altre come se si trattasse di aziende, a cercare la propria clientela attraverso operazioni di marketing didattico. Processo che si accentuerà durante il primo decennio degli anni Duemila e che oggi è arrivato al suo completo compimento per cui la capacità di reperire fondi, finanziamenti privati, contributi volontari dei genitori creano un profondo solco tra le scuole che riescono a garantirsi un importante capitale da poter investire nella loro offerta didattica, e scuole che non ci riescono, costrette a un’offerta più povera. Come sostiene il pedagogista Massimo Baldacci si è imposta una visione capitalistica che interpreta il ruolo della scuola, subalterno alle esigenze del mercato del lavoro, per cui “se si attribuisce alla scuola il compito di formare le conoscenze e le competenze inerenti al capitale intellettuale da impiegare nei processi produttivi, si afferma una visione funzionalista del rapporto scuola/sistema socio-economico, ma si chiede alla scuola di fare qualcosa d’inerente al suo mestiere: insegnare conoscenze e competenze. D’altra parte, sebbene la formazione dei futuri produttori non sia il solo compito della scuola, sarebbe velleitario non assegnarle anche questa funzione: significherebbe solo condannarla all’irrilevanza sociale. Se invece si chiede alla scuola di formare anche una mentalità funzionale alla *cultura d’impresa* (ossia individui disponibili a lasciarsi coinvolgere e a collaborare, ossequiosi dei rapporti gerarchici ma dotati di spirito competitivo ecc.), le si chiede qualcosa di estraneo ai suoi compiti istituzionali, e che potrebbe essere in conflitto con altri suoi compiti legittimi e prioritari, come quello di formare i futuri cittadini”¹³.

L’approccio critico al quale questo lavoro si ispira, d’altro canto, non deve però ridursi a uno sguardo ideologico e considerare come è vero che il decentramento e l’autonomia hanno permesso di stabilire rapporti tra territorio e scuola che prima sarebbero stati molto più difficili e in alcuni casi, come sicuramente quello della scuola Di Donato, di iniziare una collaborazione altrimenti impossibile.

Questa collaborazione inizia nel 2003 quando, durante la giunta presieduta da Veltroni, l’allora preside della scuola, Bruno Cacco, spinse alcuni genitori

¹² Santamaita (2010, p. 170).

¹³ Baldacci (2009, p. 53).

ad attivarsi in prima persona e cominciare un'opera di riqualificazione degli spazi abbandonati dell'edificio di via Bixio per poterli poi utilizzare per realizzare una serie di attività. La maggior parte di loro attivisti, alcuni impegnati direttamente all'interno delle organizzazioni politiche territoriali, di area riformista, sicuramente tutti e tutte abituati a intrecciare impegno civile e politico e a interpretare in modo attivo il loro ruolo sociale.

Come si legge nella carta dei valori dell'Associazione essa *“promuove il volontariato e i valori della solidarietà, accoglienza, intercultura, pace e inclusione sociale, considerando la diversità un valore e una ricchezza. L'associazione promuove e facilita il diritto allo studio e alla pratica sportiva. Con queste premesse l'associazione insieme alla scuola si è aperta al territorio, accogliendo anche cittadini che condividono questi percorsi e obiettivi. [...] L'associazione apre in orari e giorni extra scolastici il cortile e i locali per promuovere la socialità di bambini e famiglie l'incontro e la conoscenza interculturale. Inoltre propone attività educative di sport, arte e cultura per bambini e adulti in collaborazione con educatori enti/associazioni sportive che condividono appieno le finalità associative e sottoscrivono la presente ‘Carta dei Valori’”*. Sostenere la volontarietà del contributo, lo scambio e la partecipazione dei genitori e dei bambini, dare priorità alle attività nate dalla collaborazione tra Scuola e famiglie, secondo un principio di mutualismo, quelle che promuovono l'interazione e la partecipazione dei bambini e delle bambine, a prescindere dall'identità di genere, fanno dell'Associazione Genitori Di Donato, una *comunità resistente*, che faticosamente e controcorrente prova, materialmente, simbolicamente e politicamente a praticare altre forme di convivenza rispetto a quelle competitive e individualiste che, anche solo a pochi metri da questo cortile, sembrano “naturalmente” inevitabili, all'interno di una cornice d'azione e di senso che possiamo definire *turbocapitalista*.

A partire da quel momento, ormai distante in termini cronologici e socio-antropologici, perché le caratteristiche dell'“utenza scolastica” è molto cambiata, il cortile della scuola non è più solo il luogo dove nel corso della giornata scolastica gli alunni della primaria e della secondaria di primo grado passano la loro ricreazione o a rilassarsi dopo il pranzo, sotto gli occhi di, troppo spesso, svogliati insegnanti. Il “cortile aperto” ai ragazzi, al quartiere fino a tarda sera, è diventato un luogo di aggregazione e incontro, attraverso una nuova formula che mette d'accordo i genitori¹⁴ e la scuola (che accetta di dare una fisionomia legale a questa decisione mettendosi a riparo da ritorsioni e rappresaglie legali nel momento in cui succedesse qualcosa).

Attraverso questa alleanza, complessa e macchinosa da un punto di vista amministrativo e burocratico, frutto di una reciproca disponibilità a superare una visione rigida della norma che altrimenti lo impedirebbe, il cortile è diventato un punto di riferimento esistenziale, non solo per i bambini che fre-

¹⁴ Secondo una griglia di turni in parte volontari e in parte retribuiti per quelle persone che ne possono avere più bisogno, alcuni di loro assumono per l'associazione la responsabilità di quello che succede al suo interno.

quentano la scuola, ma per tutto il quartiere.

È a partire da questa alleanza, infatti, che diventa possibile lasciare giocare chiunque si affacci a questo spazio, sia attraverso corsi e attività sportive gestite da istruttori in collaborazione con l'associazione dei genitori della Di Donato, sia nella forma più libera e informale dei ragazzi che, dandosi appuntamento qui, hanno trovato quel minimo di attrezzature¹⁵ che hanno permesso loro di soddisfare il naturale bisogno di attività fisica frustrato in un quartiere affetto da una carenza strutturale di spazi per le giovani generazioni. Non si può scivolare su uno skate, su monopattini o rollerblade, non si possono usare le biciclette, non si può fumare o bere alcolici, eppure tutto ciò non sembra turbare particolarmente gli adolescenti che frequentano questo spazio. Si può ascoltare musica mentre i cellulari collegati a potentissime casse portatili, forniscono la colonna sonora ai pomeriggi di chi si ritrova qui. Stevie Wonder, Ray Charles e Gemitaiz, soul e rap, scandiscono il ritmo dei palloni lanciati al canestro, mentre i fratelli maggiori frequentano un corso di lingua, mamme e papà chiacchierano con altri genitori nella sala Intermundia, nel piano interrato dell'edificio, o chi ha difficoltà scolastiche riesce a recuperare i propri debiti frequentando il doposcuola. Qui, nel cortile un brulichio di ragazzi e ragazze si "regala scambi, incontri, vocabolari e vissuti diversi" cercando di superare differenze e stereotipi.

Certo, le osservazioni di Baudrillard contenute ne *La società dei consumi* sono ancora efficaci per descrivere la condizione di consumatori che neanche in un luogo come questo si può immaginare di aggirare, ma che sì è possibile pensare di arginare e di immaginare modificabile.

Soprattutto quando sono proprio i ragazzi a potersi ritrovare incastrati e imbrigliati in una visione del mondo basata sul valore di scambio piuttosto che su quello d'uso. Le logiche all'interno delle quali costruiscono i loro mondi sono difficili da afferrare e spesso oscillano tra un disastroso quadro apocalittico per il quale edonismo e consumismo li avrebbero ormai definitivamente ridotti a passivi oggetti del marketing, ai forse eccessivi entusiasmi di chi li vedrebbe consapevoli e attenti forse più di quello che sono districarsi nelle possibilità offerte loro dalla rete. Il termine *prosumer*¹⁶ riassume bene questa seconda troppo entusiastica posizione che tende troppo frequentemente a oscurare i pericoli e le contraddizioni che invece dovremmo provare ad affrontare. Osservando più minuziosamente, più attentamente, cercando di evitare inganni o facili entusiasmi, come già suggeriva di fare negli anni Settanta Paul Willis, nei suoi lavori sulle culture marginali in Inghilterra, o sulle sottoculture giovanili, è possibile che uno "spazio 'estetico dal basso' apra margini di rielaborazione della cultura commerciale addomesticata e asservita alle relazioni di

¹⁵ Soprattutto canestri (le porte da calcio sono state rimosse un anno fa e dopo alcuni lavori di riqualificazione durati alcuni mesi durante i quali il cortile è rimasto chiuso, non sono più state reintrodotte).

¹⁶ Codeluppi (2014).

produzione e scambio delle merci”, come osservano Marco Santoro e Roberta Sassatelli in un interessante intervista che Paul Willis rilasciò loro nel 2008¹⁷.

Un luogo come quello del cortile della scuola Di Donato offre spunti interessanti per capire quale tipo di ambiente educativo può costituire un antidoto alle derive peggiori e fornire una prospettiva per la riproduzione di pratiche capaci di contribuire a costruire una coscienza critica necessaria a qualsiasi operazione di profonda trasformazione della realtà. Se, infatti, è sicuramente attribuibile a chi sta scrivendo l’idea che la scuola, come apparato ideologico dello Stato, secondo la definizione che ne ha dato Althusser¹⁸, sia uno dei più importanti strumenti di riproduzione culturale a disposizione di uno Stato, e se qui si condivide l’idea di Willis, che bene espone Alessandro Simonicca secondo cui “la scuola possiede due curricula, uno nascosto e uno manifesto e che entrambi svolgono un ruolo funzionale alla ri-perpetuazione delle rispettive classi sociali e al destino lavorativo dei giovani”¹⁹, non necessariamente e meccanicamente questa dialettica produce effetti esclusivamente funzionali a questo progetto. Un dirigente scolastico con orientamenti aperti, attento alle questioni dell’inclusione e della lotta alla discriminazione, un gruppo di genitori organizzati e presenti, una équipe di insegnanti disposti a entrare in una relazione di collaborazione e scambio, possono generare effetti inattesi.

4. Fuori dalla scuola: il rione Esquilino e Piazza Vittorio

Storico quartiere dall’impianto urbanistico umbertino, piazza Vittorio ha visto gravitare il suo baricentro intorno allo storico mercato, smantellato definitivamente nei primi anni Duemila. Tra i banchi del mercato Antonio Ricci cercava disperatamente di recuperare la sua bicicletta, nel famoso film di Vittorio De Sica, ma per la maggior parte ormai dei ragazzi nati a ridosso degli anni Duemila quello non è che un ricordo dei più anziani al quale non fare troppo caso. Per loro, piazza Vittorio i banchi non li ha mai avuti.

“*La prossimità alla stazione Termini, la storica vocazione al mercato e allo scambio commerciale, il suo ampio tessuto edilizio in via di dismissione e abbandono*”²⁰, come sostiene Vincenzo Carbone, favorirono l’insediamento dei primi flussi migratori che si riversarono in Italia. Che sono rimasti costanti e ne hanno fatto un quartiere densamente popolato da stranieri, molto più che la media della città. Lo spostamento dei banchi nel Nuovo Mercato Esquilino adiacente alle caserme Sani però non ha garantito alla piazza quel salto di qualità che gli amministratori immaginavano di riuscire a fargli compiere. Quella piazza, la più grande della città, perfino più estesa di San Pietro non è mai di-

¹⁷ Santoro-Sassatelli (2009, p. 243).

¹⁸ Althusser (1997).

¹⁹ Simonicca (2011, p. 69).

²⁰ Carbone (2018, p. 18).

ventata un riferimento come il cortile della scuola. I giardini Nicola Calipari sono ormai chiusi da più di due anni²¹, ma i ragazzi non li frequentavano abitualmente neanche prima quando avrebbero potuto farlo. Anche perché il processo di riorganizzazione territoriale a vocazione estrattivo turistico non è riuscito a completare in questo territorio il proprio disegno e il processo di espulsione di marginalità sociale, soluzione tipica della conseguente creazione di disuguaglianze di questo modello di accumulazione e creazione di plusvalore all'interno dei flussi economici urbani, non è giunto mai a compimento. Come sostengono Vincenzo Carbone e Mirco Di Sandro, sì, negli ultimi anni sono state messe in moto una serie di iniziative di marketing territoriale, senza però riuscire a riconfigurare materialmente lo spazio come è avvenuto in altre zone di Roma. “Il disegno di un quartiere etnico che accoglie – turisti, consumatori e city user – e che propone opportunità di consumo ha bisogno di un complesso processo di realizzazione che agisca sulla composizione dello spazio, al fine di regolare e selezionare la composizione sociale del territorio. L'Esquilino tuttavia si presenta distante da quell'immaginario evocato di armonia e integrazione. Numerosi conflitti si disputano nei reali contesti di vita e di relazione. La convivenza multietnica si manifesta non priva di attriti nelle pratiche spaziali e simboliche (tra autoctoni e stranieri, tra comunità immigrate e dentro i gruppi comunitari) che pongono al centro della contesa questioni legate al riconoscimento dei diritti, alla sicurezza, alla diversità culturale e alle principali disuguaglianze sociali”²².

Nonostante, quindi, le costanti spinte perché questo territorio si consegna a una completa mercantillizzazione, attraverso la costruzione di un immaginario che considera l'etnicità come un fattore di valorizzazione della merce-quartiere, per la quale l'esperienza dell'incontro si potrebbe risolvere in una relazione esotizzante ed estetizzante dell'altro, la narrazione di un quartiere multiculturale pacificato, soddisfatto della propria ricetta meticcica, non è riuscita a innescare processi tali da riportare al piano materiale questi intenti. Piazza Vittorio è ancora un territorio profondamente attraversato da conflitti e scontri. Una partita complessa nella quale non emergono soggetti in grado di produrre una sintesi e un progetto egemonico che riesca a combinare interessi diversi in un unico disegno. Quel processo di *gentrification* che bene delinea Sarah Gainsforth descrivendo il ruolo di piattaforme come Airbnb nel rimodellare quartiere impoveriti²³, determinando una ridefinizione sociale e culturali dei suoi abitanti, a piazza Vittorio è ancora in corso di realizzazione.

L'associazione dei genitori della scuola, che per la sua trasversalità non riesce a promuovere una visione univoca e si trova a fronteggiare ipotesi diverse di svi-

²¹ Proprio mentre ci troviamo a scrivere queste pagine, finalmente sono stati riaperti, completamente ridisegnati dovremo attendere un po' di tempo per capire se sapranno intercettare con questo nuovo restyling bisogni, interessi gusto estetico degli adolescenti che ora usano il cortile della scuola.

²² Carbone-Di Sandro (2018, p. 264).

²³ Gainsforth (2019).

luppo del quartiere, ha però sicuramente contribuito a produrre una contro-narrazione, ma soprattutto delle pratiche di solidarietà determinanti nell'ostacolare il progressivo aumento dei valori immobiliari che il turismo low-cost innesca, arginando il processo di espulsione degli abitanti più poveri. Senza che nessuna trovi però la forza di emergere. Certo i giardini erano una enorme risorsa e la loro chiusura un danno per le famiglie penalizzate dalla riduzione di spazi importanti di socialità. Non abbastanza per Abel, o Mathias, o Valerio, che dovendo scegliere tra l'uno e l'altro spazio continuerebbero a usare il cortile della scuola, più sicuro, più familiare, più adatto a rispondere alle loro esigenze di incontro, abituati a farlo all'interno di uno spazio di mediazione dove i conflitti trovano maggiore possibilità di essere risolti, i codici condivisi e i linguaggi più simili di quanto credono avverrebbe al di fuori di quello spazio, sicuro.

5. Uno spazio sicuro se lo curo. Ricostruendo un vicinato

“Io prima abitavo a Prati, dove sono nato e cresciuto fino a che non ci siamo spostati qui”, mi dice Valerio, anche lui come Davide ormai al terzo anno di liceo, “e li luoghi come questi non c'erano, forse perché il livello sociale delle famiglie lì era più alto, ma da quando sono venuto qui, ho scoperto un modo diverso di stare insieme, senza distinzioni, senza discriminazioni”.

Le parole di Valerio sono indicative di una convinzione: quella che questo spazio marchi una differenza rispetto al resto della città, o per lo meno rispetto ad altri quartieri in una geografica mentale, una mappatura che ci dice quanto i confini sociali e simbolici si intreccino nel determinare l'immaginario dei soggetti e quanto questo immaginario consenta di costruire forme di identità e di appartenenze non ripiegate su se stesse, ma ispirate a valori e ideali di incontro e scambio, che la retorica populista vuole sistematicamente oscurare al fine di operare una narrazione unidimensionale della realtà sociale che invece mostra una molteplicità di pratiche di resistenza.

Molti degli adulti dell'Associazione dei genitori rientrano in quella descrizione che Elena Besozzi ci suggerisce, cioè di quelli che “esprimono solitamente molto timore nei confronti di tutte le forme di aggregazione che sfuggono al loro diretto controllo, mentre i gruppi formali, predisposti dagli adulti (scuola, oratorio, scout, gruppi sportivi) accolgono in genere un miglior favore, proprio perché consentono un maggiore controllo diretto. In sostanza, la preoccupazione diffusa riguarda un tempo non protetto sempre più ampio, che adolescenti e giovani trascorrono tra di loro, senza adulti di riferimento”²⁴. Tuttavia il gruppo dei pari, ambito di sperimentazione e anche di trasgressività, non è di per sé luogo di maturazione di condotte devianti. Soprattutto se alle spalle, nel percorso di crescita e sviluppo dalla prima infanzia all'adolescenza, sono state garantite alcune esperienze di scambio e incontro.

²⁴ Besozzi (2019).

Anche le parole di Yusra contengono una profonda consapevolezza, quella di aver avuto la possibilità di crescere in un contesto prezioso. *“Quando sono andata poi al liceo è cambiato tutto. Lì le persone i ragazzi e le ragazze erano molto più divisi tra di loro e non ho più respirato quell’aria di condivisione che respiravo in questa scuola. In questa scuola eravamo veramente una comunità, unita, tutti si preoccupavano degli altri, sempre. Avevamo delle insegnanti che lavoravano tanto sul concetto di gruppo, di comunità, che ci facevano fare tante attività sul tema degli stereotipi, dei pregiudizi, per farci prendere coscienza di quanto fossero pericolosi. Poi quel lavoro non l’ho più incontrato. Fuori di qui, l’attenzione a questi temi è molto diversa”*.

Il Cavour è un liceo storico a Roma, centrale e, anche se cugino minore dei più blasonati Visconti, Mamiani, Tasso o Righi, ha esercitato per anni una funzione di attrazione di quella classe media che nell’iscrizione dei propri figli ai licei del centro ha sempre guardato come a un insostituibile passaggio nel percorso di affermazione sociale o di consolidamento della propria posizione. Eppure, nonostante non si tratti di una scuola di estrema periferia, e anzi, geograficamente, come l’Albertelli, anche il Cavour si trovi relativamente vicino alla Di Donato, il salto per Yusra, dalla sua scuola all’Esquilino a quella vicino ai Fori, è stato grande. Un salto che è stato per lei sostanzialmente culturale, educativo, più che sociale. Non a partire quindi da un’analisi economica si dipana il suo ragionamento nello spiegare le differenze tra un contesto e l’altro, ma nella rilevanza che assume nel suo ricordo il lavoro educativo al quale lei e i suoi compagni di classe hanno assistito.

È all’interno di questo quadro, quindi, che va collocato il tentativo di interpretare come sia stato possibile un uso sicuro del cortile, un uso condiviso. Per i ragazzi come Abel, come Valerio, come Yusra ciò è legato al salutare e determinante lavoro che la Scuola attraverso alcuni insegnanti è riuscita a svolgere. Un lavoro che si è poi combinato in modo forte e stretto con il contributo dell’Associazione Genitori Di Donato, producendo un *humus* di valori, ideali, pensieri, profondamente interiorizzati dai ragazzi e dalle ragazze che frequentano questo spazio, tra i quali l’elemento ludico-sportivo è naturalmente predominante. In un suo lavoro, Davide Zoletto si concentra sulla funzione dello sport nel contribuire a costruire relazioni di scambio che superino le barriere. *“Spesso si comincia come si cominciava una volta, come si è cominciato sempre: chi fa le squadre? Il linguaggio del gioco è universale ma ha alcune caratteristiche molto importanti per apprendere l’arte della convivenza. Nessuno può giocare da solo e per giocare occorre seguire delle regole precise, e chi non le segue si pone automaticamente ‘fuori’”*²⁵.

Valerio non ha mai assistito a un litigio a sfondo razziale qui, nel cortile della Di Donato, non ha mai assistito a uno scontro che valicasse la “normale e naturale litigata”. Un punteggio sbagliato, un fallo non riconosciuto. Gli scambi che avvengono durante le partite di basket portano ripetutamente a dover affrontare nella *trance agonistica* situazioni di questo tipo, ma nessuno ha mai assistito alla degenerazione in rissa o in atti di violenza.

²⁵ Zoletto (2010, p. 21).

Per Yousra il cortile è oggi come lo era la prima volta che si ritrovò a giocare da bambina, “*un posto dove squilibri e differenze riescono a trovare un magico equilibrio*”.

Zoletto ricorda l'efficacia in Italia del modello “oratorio”. Perché il gioco fluisca c'è bisogno del contributo, alle volte impercettibile, degli animatori, che attraverso una pedagogia che non obbliga, ma crea le condizioni giuste, garantisce un equilibrio altrimenti molto più precario tra il piacere del gioco, la condivisione delle regole che lo rendono possibile e le spinte negative che dal gioco possono emergere. Questa felice espressione, ci consente di ragionare sulle virtù ma anche i limiti di un approccio che non riesce a darsi una strutturazione diversa. Evitare come avviene nel cortile della Di Donato che si trametta una visione “monoculturale” dell'immigrazione per la quale essa minaccia l'uniformità e la superiorità dello sport nazionale (il calcio), è il presupposto per la costruzione di una pedagogia replicabile altrove? Certo è che lo sport all'interno dell'associazione genitori è considerato uno dei molti campi che nell'ambito di una società diversa e plurale, dove diversità e pluralità sono fattori positivi, permette di riconoscere le rivendicazioni identitarie dei vari gruppi e allo stesso tempo di mediarle.

Frequentare un luogo come questo fa quindi correre anche dei rischi. Come afferma Miguel Mellino, “*c'è una oramai ben salda resilienza, sociale e culturale, ma anche istituzionale e politica, a riconoscere il razzismo come una «struttura strutturante», per dirla con un'espressione di Bourdieu, che attraversa tutti gli spazi in cui abitiamo e transitiamo quotidianamente. Come considerare questa resilienza generalizzata, consapevole e non, se non come un fondamentale complemento sia del «razzismo istituzionale» che del «razzismo popolare?»*”²⁶.

Sicuramente qui si è espresso un antirazzismo umanitarista, quello che Mellino contesta, reputandolo inefficace, proprio perché lavorando esclusivamente sul piano pedagogico, ma ancora più spesso morale, non riesce a richiamare l'attenzione su quella dimensione che Achille Mbembe²⁷ definisce «necropolitica» del neoliberalismo, come «tecnologia di governo», il cui riconoscimento costituisce un importante primo passo per superare il piano dove più prevalentemente (e sicuramente anche qui alla Di Donato) si colloca l'antirazzismo e cogliere il problema che è teorico e politico insieme e cioè che posto occupano razza e razzismo nello sviluppo della modernità capitalistica occidentale e delle sue *diverse* forme di sovranità.

La crisi economica, i drastici tagli operati dalle politiche neoliberali sarebbero al servizio pubblico scolastico un utile spunto per cogliere maggiormente questo intreccio e non lasciarsi affabulare da una retorica culturalista, mantenendo invece una prospettiva e un approccio intersezionali.

Quando crollò nel 2015 una parte del cornicione dell'ultimo piano, a pochi metri da alcuni bambini intenti a giocare, tutta la magia che il precario equi-

²⁶ Mellino (2019, p. 28).

²⁷ Mbembe (2016).

librio magico che ricorda Yousra, sembrava destinata a scomparire improvvisamente e per sempre.

6. “Fu uno shock”. Camminare sul ciglio

Marta, che insieme al fratello Bruno insegna pattinaggio nella palestra, ricorda il panico che quella vicenda scatenò nei genitori e, però, anche la determinazione ad affrontare collettivamente una questione che era forse rimasta per troppo tempo evasa: che tipo di luogo dovesse essere il cortile della scuola. Un luogo accogliente certo, un luogo dove i bambini potessero fermarsi dopo l'uscita di scuola per giocare e socializzare invece di essere come molto più spesso capita invitati ad abbandonare la scuola per riversarsi nella strada adiacente, fuori dal cancello. Riuscire invece a condividere il momento dell'incontro tra genitori e figli nello spazio interno era stata una conquista che si rischiava di perdere e di veder compromessa, se non si fosse discusso collettivamente di tutti quei comportamenti che stavano rendendo quel momento altrettanto, se non più, pericoloso della strada. Marta ricorda come la sensazione di poter lasciare liberi i bambini di muoversi in quello spazio avesse poi portato a delle situazioni che erano diventate ingestibili. A questo si aggiungeva lo spettro del dramma vissuto nel 2008, quando proprio all'angolo tra Via Principe Amedeo e Via Bixio, Mark Christian Matibag, venne investito e ucciso da una macchina che non rispettò il passaggio pedonale. Christian era un ragazzo come tanti. Giocava a Basket. Era filippino. Il padre, Ambrocio, lavorava per l'associazione dei genitori (e continua a farlo). Ogni anno si ricorda, nel mese di maggio, questa gravissima perdita, con una giornata di giochi, incontri, dibattiti che prende il nome dal ragazzo scomparso, “il Matibag”. È uno dei momenti più importanti per l'associazione. Le energie che si mobilitano per questo appuntamento sono enormi e spingono a partecipare anche quelle famiglie che durante l'anno si lasciano coinvolgere meno.

Per Davide è il giorno in cui il cortile è più bello. I migliori ricordi legati alla scuola e a questo spazio lo portano a considerare l'organizzazione di quell'evento annuale, in cui la scomparsa tragica di un ragazzo è diventata l'occasione per permettere a una comunità di rinsaldare i suoi legami, fondamentale per la maturazione della sua consapevolezza di giovane antirazzista. I tornei, all'interno del cortile, i cibi etnici sotto il porticato, i balli degli istruttori dell'associazione, la pedonalizzazione della strada dove poter correre liberamente, rappresentano l'intervento educativo che lui riconosce come più efficace.

Ma ogni volta che un incidente si ripropone, si riattiva una reazione che è legata a questo vissuto. Marta mi gira lo scambio di mail scritte in quei giorni tra i genitori, dalle quali emerge subito l'intenzione di dare una risposta collettiva e di convocare poco dopo il crollo, una settimana di attività di sensibilizzazione nella quale gli operatori della ludoteca, quelli del doposcuola e i genitori richiamarono l'attenzione di tutti quanti sull'esigenza di riprendere

in mano la situazione e stabilire delle regole diverse perché quello spazio potesse di nuovo soddisfare dei bisogni, delle necessità senza però produrre occasioni di pericolo in contraddizione con i valori, gli ideali, le ambizioni dell'Associazione, costringendo poi a prendere delle misure drastiche che tutti volevano evitare.

Tra i vari interventi mi sembra significativo questo, di Francesca Balossi, all'epoca vice-presidente: *“Carissimi, cerco di riassumere le cose che ci siamo detti ieri inerenti l'organizzazione della settimana con la quale vogliamo ricordare a tutti e promuovere “la gioia di stare insieme”, l'uso degli spazi comuni nel rispetto reciproco e in sicurezza e la consapevolezza del significato di bene comune. 1) immediatamente va preparato un volantino in cui si spiega: a) che lo spazio che usiamo il pomeriggio a scuola non è uno spazio “dovuto”, ma uno spazio che va gestito e curato e che questa cura è nelle mani dei genitori; b) che l'uso di questo spazio ha delle regole ben precise – che si inseriranno nel volantino; c) che per ricordare e coinvolgere tutti in questo processo stiamo organizzando una settimana di condivisione e sensibilizzazione per il 11-15 gennaio 2016. Valentina si è impegnata a buttare giù una bozza del volantino”*. Al quale seguiva un fitto programma di attività, poi realizzate nel cortile e negli spazi comuni.

Pur condividendo quindi le riflessioni di Mellino, non possiamo evitare di pensare che il cortile della scuola, che oggi questi ragazzi riescono a vivere come luogo privilegiato dei loro incontri, è anche il frutto di una discussione e di un lavoro educativo, di una collaborazione tra corpo docente e genitori del quale loro non possono essere consapevoli, ma del quale hanno sicuramente tratto giovamento.

La *località* si produce, non è mai un dato acquisito una volta per tutte. Esplorare questa produzione implica, come sostiene Appadurai, che si osservi “prima di tutto nei suoi aspetti relazionali e contestuali, piuttosto che scalari o spaziali, e come una complessa qualità fenomenologica costituita da una serie di legami tra la sensazione di immediatezza sociale, le tecnologie dell'interattività e la relatività dei contesti”²⁸ entrano in una relazione dialettica, nella maggior parte dei casi instabile. Questa instabilità è propria, secondo Appadurai, dei vicinati, quelle comunità effettive dove si realizza in forme sociali caratterizzate dalla loro concretezza, dalla capacità di riprodursi socialmente.

Il cortile della Di Donato appare un *etnorama* nel quale investono energie non solo “popolazioni spaesate, deterritorializzate e in movimento che costituiscono etnorami odierni”, cioè quelle popolazioni che hanno bisogno di impegnarsi “nella costruzione della località, in quanto struttura di sentimento, dovendo spesso far fronte all'erosione, alla dispersione e all'implosione dei vicinati come formazioni sociali coerenti”²⁹, ma anche popolazioni autoctone le quali non si arrendono all'idea che la convivenza sia resa impossibile dal capitalismo contemporaneo e impossibile riuscire a costruire degli accordi, per quanto provvisori, che ri-

²⁸ Appadurai (2001, p. 231).

²⁹ Appadurai (2001, p. 257).

stabiliscano legami efficaci, antidoti al sovranismo razzista e alla sua narrazione apparentemente egemone, ma non per questo capace di azzerare una dialettica sociale, indebolita, ma ancora determinata a contendere il campo sociale e a sottrarre il futuro a una visione meccanicistica e naturalizzata.

Per localizzare il soggetto produttore di *località*, traduttore di *località* in una comunità effettiva, che è sempre una conquista sociale, sempre in pericolo, è necessario costruire delle conoscenze, non semplicemente delle tecniche o delle meccaniche di aggregazione sociale, che parafrasando Marx rendano i soggetti *in sé* soggetti *per sé*. E la pratica del basket costituisce sicuramente una di queste conoscenze, un archivio di materiali al quale ricorrere per trasformare lo spazio in luogo e abitarlo consapevolmente.

7. Asimmetrie *didonatesi*

“Certo se ci dovessero essere un maggior numero di bambini che volessero giocare, oppure un numero superiore di ragazzi che volessero fare il calcio invece del basket, forse lo spazio entrerebbe in una tensione diversa” provo a sostenere mentre Abel osserva i propri amici giocare e si scambia sguardi complici. *“È vero”, dice, “ma sono sicuro che riusciremmo comunque a trovare un accordo, così ci hanno insegnato a fare. Qui vieni soprattutto se ti piace il basket, certo, perché non ci sono molti altri spazi per farlo in questo quartiere, ma non ce ne sono neanche se vuoi giocare a calcio. Se venissero qui, come era prima quando ero più piccolo ci metteremmo d'accordo, ne sono sicuro”*.

Un *villaggio globale* quindi come nelle teorie di Mashall McLuhan³⁰? Una messa in scena utile a riprodurre un'immagine che valorizza chi la riproduce consentendogli di appartenere a una identità che fa della *differenza* una qualità positiva?

Appadurai nel celebre saggio già menzionato, ricordava che “il mondo in cui viviamo sembra oggi rizomatico e perfino schizofrenico, e richiede da un lato teorie dello sradicamento, dell'alienazione e della distanza psicologica tra individui e gruppi, e dall'altro sogni (o incubi) di vicinanza elettronica. Questo è molto vicino al cuore della questione dei processi culturali nel mondo odierno”³¹. E anche politici, ritengo opportuno aggiungere.

Questo capitalismo sarà pure disorganizzato, come sostenevano alla fine degli anni '80 Scott Lash e John Urry³², ma in epoca neoliberale tende a promuovere nelle classi più fragili, nei subalterni l'adesione a progetti escludenti che ricalchino una visione chiusa e nostalgica dello “spazio patrio”, profondamente funzionale alla progettazione di una società nella quale non è vero che la linea del colore sia diventata trascurabile, perché sostituita da una tecnologia improntata

³⁰ MacLuhan-Powers (1996).

³¹ Appadurai (2001, p. 47).

³² Lash-Urry (1987).

esclusivamente a una logica concorrenziale, manageriale e meritocratica che sarebbe “colored-race-blind”, e molte delle recenti critiche radicali della “razionalità neoliberista” tendono a non considerare il razzismo come uno dei suoi strumenti centrali di gerarchizzazione della cittadinanza e di ‘de-democratizzazione’³³. David Harvey ci ricorda che il capitale sempre “oscilla, come osservava Giovanni Arrighi, fra i due estremi degli effetti presunti rovinosi, della competizione non regolata agli eccessivi poteri centralizzati di monopoli e oligopoli. La crisi degli anni settanta è stata interpretata da molti come una crisi tipica del capitale monopolistico, mentre la crisi deflattiva degli anni trenta, si può dire è stata prodotta dalla concorrenza rovinosa. Lo stato dell’unità contraddittoria fra monopolio e concorrenza in una fase storica deve essere appurato e non dato per scontato”³⁴. Fa bene quindi Mellino a sostenere necessario provare a stabilire delle corrispondenze tra l’emergere di alcuni fenomeni socio-politici e determinate congiunture economiche. Alla crisi di egemonia del modello *ordoliberal* dobbiamo secondo lui far risalire “l’irruzione delle formazioni ‘sovraniste’ sul panorama politico europeo, con le loro istanze in favore di una ri-nazionalizzazione della ‘sovranità’ territoriale come elemento principale di contrasto alla dimensione sovranazionale delle istituzioni della Ue”³⁵.

Quello che è rilevante ai fini di questo lavoro è sostenere che queste operazioni di *rivoluzione passiva* in alcuni contesti non penetrano se non in modo molto marginale, dando vita a esperienze di convivenza minoritarie, ma non per questo meno significative.

Recuperando alcuni spunti di un testo importante dell’antropologo Appadurai, dovremmo constatare come un progetto di manipolazione dell’immaginario attraverso la costruzione di *mediorami* e *ideorami* capaci di diffondere informazioni e visioni del mondo i cui confini (soprattutto tra aspetti realistici e funzionali) sono sfumati non riescono però in un luogo come la scuola Di Donato a mettere in discussione il lavoro educativo che è stato realizzato. Qui non sembrerebbe adatta la riflessione di Badiou³⁶ sulla progressiva riduzione dello spazio sociale come luogo dello scambio in virtù di una sua astrazione.

Anche Mathias sostiene che un accordo si troverebbe, anche se, sorridendo sotto i baffi, per lui non ci sarebbe niente di male se ai calciatori rimanesse a disposizioni solo la parte della “campana” del cortile. Quella dove l’assenza dell’illuminazione impedisce di usare lo spazio nelle ore in cui la luce naturale finisce.

“Io giocavo molto a pallone da piccolo, poi ero una pippa, e ho cominciato a giocare a basket e mi sono appassionato sempre di più”.

³³ Mellino in Hall (2015, p. 9).

³⁴ Harvey (2014, p. 326).

³⁵ Mellino (2019, p. 6).

³⁶ Badiou (2016).

8. Decolonizzare il basket nel *vicinato*. Kobi Bryant e LeBron James all'Esquilino

A Yousra non piace il calcio. Il basket invece sì. Legge Stephen King e adora il Quintin Tarantino di *Pulp Fiction*. Se deve scegliere una serie preferisce l'inglese *Peaky Blinders*.

“Il tuo giocatore preferito?”

“Kobi Bryant.”

Come Valerio, penso, che nutre la stessa passione per Tarantino al quale alterna il Bukowski di *Pulp*.

L'amore per lo sport e il basket è un tratto caratteristico di questo cortile all'interno del quale si è consolidato un rapporto strettissimo tra questo sport e le persone che lo frequentano e che intorno alla pratica di questo sport strutturano la loro vita sociale.

“Ma i filippini dove sono finiti? Una volta ce n'erano molti di più. E i bengalesi come mai non giocano neanche loro?”. Mathias mi dice che nella squadra dove giocano lui Abel e Valerio c'è solo un ragazzo filippino, Jon, ma che qui a giocare il pomeriggio non ci viene mai perché preferisce rimanere nella zona in cui abita vicino al centro sociale Ex-Snia, sulla Prenestina, dove da quando hanno messo i canestri, per lui è molto più semplice andare.

“È vero, lo hanno detto anche a me che prima ne venivano molti di più, ma ora non ti saprei dire perché non vengono più”.

Il basket è il figlio di un dio minore in Italia, ma per la comunità filippina invece è lo sport più popolare. Il fatto che negli ultimi anni abbiano deciso di riunirsi in altri luoghi non ha creato dubbi o incrinato la sicurezza con la quale questo luogo è rappresentato e vissuto come multiculturale dai suoi abitanti.

“Che io sappia, la maggior parte di loro va al playground di San Lorenzo, o a quello che sta al Celio, ma non so perché, è vero che qui ce n'erano di più prima, ma non saprei dirti perché ora sono meno”, dice Abel, che come Mathias e Valerio non è molto toccato o preoccupato da questa considerazione.

Neanche le scelte della comunità bengalese e il fatto che sia rimasta così impermeabile alla pratica di questo sport, costituisce un problema. Almeno non per Valerio, non per Abel, non per Mathias.

“Il tuo giocatore preferito?”

“Stephen Curry”.

“La squadra?”

“Golden State”.

“Invece senti, hai mai pensato al fatto che i bengalesi giochino così poco a basket?”

“Finché c'era il cricket qui loro giocavano a quello, ma a basket non li ho mai visti”.

Abel ricorda l'esperienza del Piazza Vittorio Cricket Club, ormai interrottasi da qualche anno. “Finché la squadra di cricket ha svolto i suoi allenamenti nel cortile della scuola non era difficile durante la settimana incontrare bambini che lanciavano palle leggere, non certo quelle pericolosissime con le quali si

disputano le partite”. Le sue parole mi riportano inevitabilmente in mente il lavoro forse più interessante mai scritto sul rapporto tra sport, coscientizzazione e autorganizzazione, movimenti anti-coloniali, il saggio dello studioso marxista caraibico Cyril Lionel Robert James, il quale nel 1963 diede alle stampe *Beyond a Boundary*. Ben Carrington e Ian McDonald hanno ricostruito il rapporto non sempre fluido tra pensiero critico, studi culturali, marxismo e sport in un volume recentemente pubblicato da Routledge con il titolo *Marxism, Cultural Studies and Sport*. Carrington colloca il lavoro di James in una sorta di preistoria dei rapporti tra questo fenomeno e gli approcci critici, sostenendo che “the text remains important marker for any discussion of the political significance of sport. Though the Marxism of James established, *Beyond a Boundary* is not an explicit Marxist critique, in the sense that not draw directly upon Marxist categories nor develop a theoretical framework for a Marxism of sport rather, it is in its understanding of the role of the individual in history, the relation between colonialism social structures of the Caribbean, and the constitutive role of cricket as culture in the politics of resistance James reveals his epistemological commitment to Marxism”³⁷. Il suo era un marxismo ripensato dalle periferie, “che rivoltandosi, si appropriano degli appelli all’uguaglianza e alla libertà della rivoluzione francese, per disvelarne la non neutralità e costruire un nuovo universalismo”³⁸.

Per loro, come per molti ragazzi dell’Esquilino, il basket è più di un’attività sportiva. Attraverso il basket riescono ad aderire a un immaginario che in altre parti della città sarebbe decisamente meno efficace e che il calcio non riesce invece a ricreare. Il basket è espressione perfetta di quel *cosmopolitismo universalista* che alla scuola Di Donato è considerato ingrediente fondamentale contro le spinte reazionarie e razziste. Non genera un’adesione a quell’archivio di pratiche a cui fa riferimento Paul Gilroy nel suo *Black Atlantic*, ma quanto meno offre un collante possibile sul quale andrebbe fatto un lavoro politico più esplicito. Sempre rischioso con dei ragazzi, che potrebbero considerare qualsiasi ingerenza adulta nel loro modo di pensare una insopportabile intrusione.

“Sai per la mia generazione, o almeno alcuni di noi molti riferimenti venivano dall’America, soprattutto per quanto riguarda la cultura nera, il basket è stato un fattore di riscatto molto importante no? Tu pensi che oggi alcuni giocatori esercitano ancora il loro fascino, da questo punto di vista?”

³⁷ Carrington-McDonald (2009, p. 95). [il testo rimane un importante punto di partenza per ogni discussione sul significato politico dello sport. Benché il marxismo di James non sia in discussione, *Beyond a Boundary*, non è un’esplicita critica marxista, nel senso che non fa riferimento esplicitamente alle categorie marxiste né sviluppa una cornice teorica per una critica marxista dello sport, piuttosto è nel tentativo di capire il ruolo dell’individuo nel processo storico, la relazione che intercorre tra le strutture sociali del colonialismo caraibico e il ruolo costitutivo che il cricket assume come fenomeno culturale della politica di resistenza che James rivela il suo compromesso epistemologico con il marxismo].

³⁸ Roggero in James (2017, p. 9).

“Ci piace l’NBA, la seguiamo, ma non credo abbia lo stesso valore che poteva avere per voi. Per noi è puro divertimento. Sicuramente non ci vediamo quell’idea di riscatto che dici tu”.

“C’era anche un fatto politico per noi. Non credo che per voi sia lo stesso no? Guarda anche LeBron James, come si è posto di fronte alla prospettiva di continuare a giocare a porte chiuse. Hai visto come si è rifiutato? Qui vi capita ogni tanto di affrontare alcuni discorsi? Tu come ti definiresti, in quali valori pensi di credere. Anche se non fai politica penso che avrai delle idee, una idea di società?”

“No. Non avevo sentito di LeBron, ma lui è forte. È vero in America gli atleti neri manifestano molto di più il loro pensiero. Anche se non credo che qui arrivi tutto questo. Lui poi è intervenuto, è molto impegnato, nei ghetti, ha salvato molti ragazzi dal giro della criminalità. Però alla fine arriva l’immagine di un campione”.

“Rispetto alla politica, tu che interessi hai?”

“Ma per quanto riguarda la politica non posso dire che non mi interessa per niente però abbastanza poco. Non posso dire di avere un orientamento politico preciso”

“Io dico da un punto di vista di convinzioni, non tanto dal punto di vista elettorale, della scelta che faresti rispetto ai partiti. Io mi riferivo a una idea generale di società, di giustizia, mi chiedevo se anche con i tuoi amici, qui, per esempio, ogni tanto venissero fuori dei discorsi, anche, per esempio al tema del razzismo, per dirne uno”.

“No, razzismo no, anche perché qui razzismo non c’è proprio”.

“No, infatti, sarà anche uno dei motivi per i quali ci vieni”.

“Sì, sì, infatti. Comunque non facciamo certi discorsi, almeno io, ma neanche gli altri. Certo mi riconosco in una società multiculturale, aperta, e la Di Donato rispecchia in pieno questa ideologia, perché qui trovi gente che viene da tutte le parti del mondo, e nessuno ti discrimina per il colore della pelle”.

“Ma secondo te questa immagine che la Di Donato ha, può essere un fattore oltre agli altri che riceve di attrazione, ma anche di repulsione. Cioè è possibile che qui altri ragazzi non vengano proprio perché è un posto multiculturale, dove trovi gente di diversi paesi?”

“No, non penso. Penso che il problema principale sia la lingua. Quando parli italiano non ci metti niente a iniziare a giocare. I cinesi per esempio, che prima venivano, poi un paio di volte gli abbiamo chiesto se volessero giocare ma non volevano, solo che non riuscivano neanche a spiegarci perché. Ai filippini secondo me succede un po’ la stessa cosa. Un paio di volte sono andato alla Snia e parlano tutto il tempo filippino tra loro”.

“La tua squadra preferita?”

“I Lakers”.

“Il giocatore?”

“Antony Davis”.

“Il tuo film preferito”

“Avatar”.

“La serie?”

“Bojak Horseman”.

“Piace molto anche a mio figlio. Avatar invece non l’ho visto. Film sul basket invece?”

“Space Jam, mi è piaciuto molto”.

“Spike Lee lo conosci? Dovresti vedere He got the game, di Spike Lee, magari lo proiettiamo qui a scuola che dici”.

“Dai”.

Ci salutiamo mentre nella mia testa rimbalzano le parole di Malcom X, quelle che Spike Lee inserisce in un interessante dialogo del suo più recente *Chi-raq*. “Il modo migliore per nascondere un segreto a un negro è scriverlo in un libro”.

9. Conclusioni

Con o senza Malcom X, questo cortile riesce a tenere la pressione che anche Mathias percepisce perfettamente e che fa dell’Esquilino un luogo, pur nelle contraddizioni che ancora non sa risolvere, un *vicinato*, riprendendo l’espressione secondo l’uso che ne fa Appadurai, al riparo da quella discriminazione che tanto molto più fortemente si manifesta in altri quartieri della città, come naturalmente anche nella sua scuola.

Lui, Abel, Valerio, ma anche Yousra, che il cortile lo frequenta meno, non sono consapevoli della storia che c’è dietro a questo luogo, ma in qualche modo ne riconoscono il valore. Lo scambio che il basket riesce a mobilitare non li sta portando ad acquisire una “coscienza politica”, né forse sarebbe logico e naturale aspettarselo. La cornice valoriale che ritrovano qui, la declinazione didonatese della *cittadinanza*, altrove, nello stesso quartiere, sarebbe loro probabilmente negata. Ma è lontana dal determinare quello scatto, quel salto attraverso il quale poter elaborare l’articolazione di quell’“antirazzismo di rotura” di cui Mellino invoca l’urgenza.

Nel cortile si riproducono asimmetrie, nei rapporti tra adulti e ragazzi, ma anche nel gruppo dei pari, che hanno a che fare con l’appartenenza e l’identità personale, con il colore della pelle, con il genere e sicuramente con l’estrazione sociale. Non sempre queste asimmetrie trovano lo spazio per essere analizzate, messe a fuoco e superate, come se affrontarle ponesse ai ragazzi quesiti troppo rischiosi. L’arretramento, la riduzione di alcune possibilità di gioco e socialità in altri spazi della città, ha fatto di questo cortile, per loro, la migliore delle mediazioni possibili. Alla proposta formale dei laboratori, delle attività proposte all’interno della scuola l’Associazione dei genitori mette a disposizione uno spazio di co-gestione meno strutturato dove gli stessi bambini diventati ormai giovani adulti, mettono in pratica l’educazione che hanno ricevuto. Certo, le ragazze giocano meno dei ragazzi. I più piccoli meno dei più grandi. Non tutte le comunità partecipano al progetto sportivo egemonizzato dal ba-

sket e riconoscono quello sport come veicolo di incontro e di scambio. L'equilibrio precario comunque raggiunto sembra essere per loro la migliore delle mediazioni possibili. Il loro è un immaginario cosmopolita, guarda all'alterità in modo tendenzialmente favorevole proprio perché è stato insegnato a fare dalla scuola e dall'Associazione dei genitori. Ma non arriva a cogliere aspetti più profondi, come suggerivano di fare già Aijaz Ahmad, Terry Eagleton, o Arif Dirlik quando accusavano gli studi post-coloniali di parlare troppo di differenza culturale e troppo poco di sfruttamento economico o di imperialismo. Citando James Clifford, Mellino si pone una domanda: "Il dispiegamento di questa nuova prospettiva cosmopolita, incentrata sul principio della differenza e dell'apertura all'altro può bastare per dare vita a movimenti translocali di resistenza al capitalismo globale, al razzismo, all'assolutismo etnico, all'imperialismo?"³⁹.

A distanza di quasi un secolo riemerge prepotentemente l'interrogativo di Gramsci che invocando la costruzione di un "cosmopolitismo di tipo nuovo", era perfettamente consapevole dei limiti di quell'approccio democratico borghese incapace di promuovere un rapporto nuovo tra intellettuali e classi subalterne vero antidoto a qualsiasi progetto di involuzione sociale e culturale.

Il cortile della scuola Di Donato non è un luogo perfetto, ma sicuramente una palestra dalla quale partire, il luogo che più si avvicina a quell'ideale che i ragazzi che lo abitano sono in grado di immaginare. Obiettivo di questo lavoro non è certo biasimare il fatto di non essere riusciti a spingere oltre il grado di sviluppo possibile la loro immaginazione, ma semmai provare a partire dal materiale raccolto ad avviare una discussione, perché questi spunti contribuiscano e far maturare riflessioni utili a edificare una realtà che oggi non è neanche ancora possibile pensare.

³⁹ Mellino (2005, p. 364).

Riferimenti bibliografici

- ALTHUSSER L. (1997). *Lo Stato e i suoi apparati*, Editori Riuniti, Roma.
- APPADURAI A. (2001). *La modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- BADIOU A. (2016). *Alla ricerca del reale perduto*, Mimesis, Milano.
- CARBONE V. – DI SANDRO M. (2018). “Èsquilino. Per un ‘etnico’ socialmente desiderabile”, in *Osservatorio romano sulle migrazioni – XIII rapporto*, Idos centro ricerche e studi, Roma.
- CARRINGTON B. – McDONALD I. (2008). *Marxism, Cultural Studies and Sport*, Routledge, New York.
- CODELUPPI V. (2014). *Metropoli e luoghi del consumo*, Meltemi, Roma.
- GAINSFORTH S. (2019). *Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale*, Deriveapprodi, Roma.
- HALL S. (2015). *Cultura, razza e politica*, Ombre Corte, Verona.
- HARDING S. (1992). “Rethinking Standpoint Epistemology: “What is strong Objectivity?””, in Alcoff L. e Potter E., *Feminist Epistemologies*, Taylor & Francis Ltd, London.
- HARVERY D. (2014). *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Feltrinelli, Milano.
- HOOBS B. (2003). *Teaching Community. A pedagogy of hope*, Routledge, New York.
- JAMES C.L.R. (2017). *Non si scherza con la rivoluzione. Marx e Lenin ai Caraibi*, Ombre Corte, Verona.
- MACLUHAN M. – POWERS B. (1996). *Il villaggio globale. XXI secolo: trasformazioni nella vita e nei media*, SugarCo Edizioni, Milano.
- MBEMBE A. (2016). *Necropolitica*, Ombre corte, Verona.
- MELLINO M. (2005). *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Meltemi, Roma.
- MELLINO M. (2019). *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*, Deriveapprodi, Roma.
- RODARI G. (2014). *Scuola di fantasia*, Einaudi, Torino.
- SANTAMAITA S. (2010). *Storia della scuola*, Mondadori Editore, Milano.